

IL RUOLO DELLE RELIGIONI NEL MODERNO OCCIDENTE

Introduzione

La prima premessa che ritengo necessaria introdurre, riguarda l'ottica con la quale cercherò di inquadrare la questione del ruolo delle moderne religioni nell'attuale società occidentale. È un'ottica appresa nei miei anni di formazione universitaria e che si richiama al metodo storico-comparativo implicito nell'insegnamento della cosiddetta *Storia delle religioni*.

La *Storia delle religioni* è una disciplina attinente alle scienze sociali, e quindi analoga, per molti versi, alle discipline storiche, sociologiche, antropologiche. Non è, dunque, come spesso viene intesa, una generica "storia di tutte le religioni" esistenti o esistite (visto che tutte le civiltà che si conoscono hanno o hanno avuto una qualunque forma di religione, sarebbe veramente un compito immane, e anche presuntuoso, pensare di poter avere una ampia cognizione di tutte le espressioni religiose della storia).

È, invece, una particolare metodologia di analisi (storico-sociale) e di interpretazione (comparativa) di quei fenomeni che sono conosciuti come religiosi, metodologia che ha come presupposto l'appartenenza alla scienza e quindi la totale condivisione di uno dei presupposti primari dell'impresa scientifica: la distinzione – il distacco completo – del soggetto che studia dall'oggetto studiato. Ora, il soggetto che studia è, appunto, lo studioso; l'oggetto da studiare è la religione, qualunque religione. Oggetto non fisico – non ha un colore, un peso, una velocità – ma storico e sociale e culturale sì: la religione si può studiare (con questa metodologia) se si accetta il fatto che è (*è anche; o è soprattutto*) un prodotto umano, un prodotto della storia e della cultura e della società umana. E questo significa che molto difficilmente si riesce a fare una storia delle religioni in modo scientificamente valido e produttivo se ci si lascia condizionare dalla propria fede religiosa. Se si studia una religione pensando che quella e solamente quella è la *Verità*, unica e assoluta, e che tutte le altre sono errate (o addirittura creazioni maligne), allora si parte con il piede sbagliato. Fermo restando che ognuno è libero di credere ciò che vuole, un approccio eccessivamente fideistico ad una religione conduce all'apologia e non ad una analisi scientifica. E credo che questo sia un presupposto fondamentale non solo nell'analisi scientifica dei fenomeni religiosi ma anche nella semplice conoscenza e accettazione delle diversità religiose (e quindi delle diversità culturali e razziali).

Premesso questo, sono già entrato nell'argomento che sarà oggetto di questo mio contributo: non "la religione" come se ce ne fosse una sola, e nemmeno "la Religione" come vago discorso su quell'entità chiamata Dio, ma "le religioni" - prodotti sociali -, come agiscono e che ruolo rivestono nella nostra società moderna ed occidentale.

Un'altra irrinunciabile premessa va fatta intorno a questo termine – occidentale – con cui si usa caratterizzare la nostra società (o civiltà). Occidente è un significante vago, mutevole, dai confini incerti, e quindi vorrei ora limitarne l'uso per connotare quella grande società affine per storia e cultura che si dispone tra l'Europa e l'America. Europa e America, in particolare Europa occidentale e America del nord, costituiscono il nucleo più omogeneo e storicamente significativo dell'Occidente. Nello stesso tempo mi troverò più volte a distinguere questi due poli e a ricordare che, ferme le grandi affinità, ancora permangono importanti e profonde differenze socioculturali e non sempre ciò che accade in uno dei due poli avviene anche nell'altro.

Il processo e il paradigma della *secolarizzazione*

Fatte queste irrinunciabili precisazioni, introduco ora un concetto che mi accompagnerà lungo tutto questo mio intervento: *secolarizzazione*. Se c'è un termine che più di ogni altro è stato usato nelle scienze sociali dell'ultimo secolo per dare un'immagine di quanto stava mutando nel rapporto tra i cittadini occidentali – euro-americani - e le loro religioni tradizionali, questo è senz'altro *secolarizzazione*.

Secolarizzazione è un termine che le scienze sociali hanno preso in prestito dal linguaggio ecclesiastico: si secolarizza, ovvero "torna al secolo", il religioso che scioglie i voti e torna ad uno stato laicale. Questo termine è stato, appunto, utilizzato da alcuni sociologi per indicare un fenomeno sociale, fenomeno che poi è divenuto anche legge sociologica, paradigma.

Citando l'inglese Bryan R. Wilson, uno dei teorici del paradigma della secolarizzazione, "...nel mondo moderno sembra essere presente un processo virtualmente universale che porta a una diminuzione dell'influenza sociale della religione; un processo noto ai sociologi come secolarizzazione."¹

Provo a entrare nello specifico di questo concetto:

- in primo luogo parlerei di una distinzione tra sfere religiosa e
- a) politica: l'ordinamento statale si poggia sulle costituzioni e non su testi sacri;

- b) giuridica: le leggi sono leggi dello Stato e non di Dio;
- c) sociale: la distinzione sociale si attua solo in minima parte a seguito di differenze religiose e la religione sembra che “non abbia più una funzione di integrazione sociale”²;
- d) economica: l’etica economica è completamente svincolata dall’etica religiosa;
- e) etica: ma forse qui la distinzione è meno evidente: a ben guardare molto dell’etica che ci guida attinge al religioso;
- e) scientifica: e qui mi sembra che non ci siano dubbi, anzi, direi che più la società abbraccia la tecnologia, ossia sposa in pieno una visione totalmente razionale della vita, e più abbandona alcuni aspetti tradizionali della visione religiosa.

- In secondo luogo evidenzio come l’Europa - lascio per ora da parte l’America - registra da alcuni decenni in tutti i suoi principali Stati una crisi delle vocazioni religiose e una sostanziale diminuzione della partecipazione popolare alla ritualità religiosa.

- In terzo luogo – e in conseguenza a quanto detto sinora - punterei l’indice su una *privatizzazione* della religione, privatizzazione nel senso di “individualizzazione”. Sto dicendo, cioè, che chi si affida, nella vita quotidiana, alla politica e al diritto per la regolazione delle relazioni sociali e alla scienza per la gestione del proprio rapporto con gli eventi naturali, è portato necessariamente a relegare quello che resta della problematica religiosa ad una sfera, per così dire, individuale, o addirittura intima. Laddove non c’è più lo Stato ad impormi la credenza religiosa, laddove svanisce il ruolo, in questo senso, della famiglia, della scuola, della tradizione, laddove – come già detto – la religione smette di parlare quando si tratta di scienza, di economia, di società – la dimensione religiosa – quando rimane, e per quel poco che rimane – è una dimensione privata, individuale, come dire: “mia e di nessun altro”. Fatto individuale, aggiungo, che si configura - o che ha la tendenza a configurarsi – come credenza che definirei “di basso profilo”, cioè una credenza che non impegna più di tanto la vita “mondana”, ma che si risolve nel credere vagamente alla possibilità di una vita oltremondana regolata dalla presenza di un Dio ragionevole, equo, moderato.

(È chiaro, spero, che parlo di tendenze e che le eccezioni di chi non si riconosce nei modi di essere e di pensare che sto descrivendo possono essere innumerevoli.)

Aggiungo, quasi a margine e senza approfondire, che tale concetto di *secolarizzazione* si sposa assai bene con una visione *evoluzionistica* della società che, per quanto più volte discussa e

¹ B. R. Wilson, *La religione nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1996, pg. 98.

² Così Enzo Pace, presentando il testo di Wilson e riferendosi alle sue teorie: Wilson, op. cit., pg. VIII.

ridimensionata, si fa fatica ad abbandonare: laddove la nostra civiltà nasce sotto il segno della superstizione, della magia e delle forme “primitive” di religione, il progresso di questa stessa civiltà si configura come costante abbandono delle vecchie modalità di rapportarsi al “reale” (appunto: la superstizione, la magia ecc.) in favore di forme di rappresentazione ed organizzazione più razionali e sempre più svincolate dai dogmi religiosi. Quindi, direi, che chi crede nel *progresso* della civiltà umana e vede tale progresso sotto il segno distintivo della razionalità e della scienza, è portato quasi automaticamente a vedere la religione come un - a volte imbarazzante - residuo di un tempo sempre più “passato”. Certo, anche il più “fondamentalista” tra gli assertori del progresso scientifico prima o poi dovrà confrontarsi con l’altrettanto imbarazzante problema della morte e della scomparsa dell’individualità, del proprio *essere*. Di fronte a questo avvenimento, e forse solo di fronte a questo, la religione conserva ancora una voce importante in capitolo. Ma, e mi riallaccio a quanto dicevo prima sulla privatizzazione della credenza religiosa, ognuno di noi si sente in grado ed in diritto di scegliere liberamente, individualmente, secondo la propria coscienza, quale soluzione, quale spiegazione, dare al senso ultimo della vita e della morte.

Insomma, direi che oggi in Italia e in Europa – lascio ancora da parte l’America – la religione è sempre più un fatto individuale e sempre meno un fatto che incide sul sociale.

E questo è il “succo”, in breve, del fenomeno conosciuto come *secolarizzazione*.

A pensarci bene, anche questo stesso mio contributo è, secondo me, un chiaro frutto del processo di *secolarizzazione*. Come potrei parlare di un “ruolo delle religioni” se non vivessi nell’era in cui vivo? Potrebbe essere immaginabile un intervento di questo tipo in un’epoca antecedente almeno all’Illuminismo e alla Rivoluzione francese? Non credo proprio. Intanto, molto difficilmente un laico come me sarebbe stato considerato degno di parlare di cose religiose, ma se anche fosse stato possibile, non di “religioni” si sarebbe potuto trattare ma solo dell’unica religione, della dottrina cristiana. Oggi, invece, noi affrontiamo “le religioni” (o “la religione”, al singolare) comunque intendendo non necessariamente il cattolicesimo o il cristianesimo ma anche qualunque altra dottrina, storica o recente, che rientra a diritto in questa categoria.

Lo scarto concettuale non è da poco, bensì enorme: oggi noi possiamo parlare di differenti religioni, compararle, accomunarle per alcuni aspetti e differenziarle per altri, così come possiamo parlare di differenti sistemi sociali, politici, economici. Ci siamo, chi più e chi meno, distaccati da Dio; abbiamo iniziato ad indagarlo e non solo a chinare la testa al Suo volere. Siamo usciti fuori dalla scelta tra la vera fede e l’essere infedele. Oggi sappiamo che ogni società e ogni momento storico ha avuto la propria peculiare dimensione religiosa e che tali dimensioni hanno tutte quante avuto una precisa genesi storica, un compito storico da assolvere, un perché storico a cui rispondere.

Poi, chi tra noi è, per così dire, “fideista”, potrà a buon diritto ritenere la propria religione quella giusta o quella “più giusta” ma molto difficilmente contrapporrà in maniera irrisolvibile la propria fede a quella altrui; molto difficilmente penserà ad altre religioni in termini di “creazioni diaboliche”; lo stesso Papa ha spinto molto, in questi anni del suo pontificato, verso questa direzione di “pari dignità”.

Insomma, che si sia credenti o atei, tutti noi abbiamo da tempo – più o meno consapevolmente – fatta nostra la visuale storica, visuale che ci permette di vedere le differenti fedi e confessioni come prodotti della storia, prodotti soggetti, quindi, a una serie di presupposti storici e sociali che ne hanno determinato la nascita; prodotti soggetti a domande ed esigenze meramente umane, e quindi prodotti soggetti ad una continua evoluzione.

Quindi, quella che oggi non c'è più è l'idea della religione come fatto oggettivo, inalterabile, al di fuori della storia e delle differenze umane. E questo perché si è imposta un po' ovunque la visuale storica, quella visuale che ci consente di vedere le grandi dimensioni intellettuali umane come puri prodotti dell'uomo stesso e quindi come prodotti della storia e dell'evoluzione storica. Che ci piaccia o no questa sorta di “relativismo” storico è un fondamento della nostra (occidentale) civiltà.

Paradossalmente, aggiungo, che se c'è una dimensione dell'uomo occidentale che molto a fatica viene accettata come storicamente relativa, bensì viene vista come “vera” ed esistente a prescindere dall'uomo, dalle sue distinzioni razziali e dalla sua evoluzione storica, questa dimensione non è la religione, non è la parola di Dio, ma è la scienza. Oggi, dire che ognuno abbia il proprio dio, o meglio, la propria via alla verità religiosa, è una affermazione che non suscita alcuno scandalo; dire, invece, che ognuno abbia la propria scienza, la propria personale legge di Newton, è semplicemente assurdo.

Ora, volendo tirare una prima sintesi di quanto detto, non ci si può non chiedere se quanto sinora esposto sia, in qualche modo, la prova di una progressiva ed inevitabile – anche se lenta – scomparsa della religione nella società occidentale. C'è chi lo ha pensato e chi lo pensa tutt'ora.

In pratica, ci si dovrebbe chiedere – e in molti se lo sono chiesto – se il fenomeno *secolarizzazione* così come è stato descritto, fenomeno che innegabilmente esiste, è progressivo, inarrestabile, e soprattutto se è intimamente legato all'evolversi stesso della moderna società. Insomma, se è il progresso stesso che porta alla *secolarizzazione*.

Per molti studiosi le cose stanno proprio così. Quindi, dall'evidenziazione di un fenomeno si passa all'enunciazione di un paradigma, di una legge storica e sociologica: il progresso sociale non ha bisogno della religione.

Personalmente non lo penso: non lo penso intanto perché non possiamo dare per scontato che il futuro dell'umanità coincida con quello dell'Occidente; in secondo luogo, perché credo che un anelito verso quel qualcosa di indistinto che si è soliti definire "religioso" – anelito che non si traduce mai in una semplice speculazione intellettuale, bensì abbraccia, o meglio: causa, una definita attività simbolica e rituale (credenza e pratica) – sarà sempre una costante nella razza umana. Credo, semmai, che la religione nella nostra civiltà stia prendendo la strada verso un ridimensionamento significativo del proprio ruolo, ma soprattutto verso una trasformazione i cui contorni non sono ancora certi ma in parte già si intravedono. Insomma, io credo che la dimensione religiosa con cui avremo a che fare nei prossimi decenni, sarà qualcosa di sostanzialmente estraneo a quella che conosciamo oggi, e ancor di più a quella che la storia ci ha tramandato.

Tuttavia, al di là della mia singola e personalissima opinione, il dibattito intorno al fenomeno e al paradigma della *secolarizzazione* ha polarizzato le opinioni tra chi ne sostiene la realtà, secondo i termini e gli effetti che ho descritto sinora, e chi, invece, la nega, affermando che la *secolarizzazione* non esiste, è solo un travisamento di una realtà che si sta sì trasformando rispetto al passato, ma che non per questo può fare a meno di una forte dimensione religiosa.

Schematizzando, possiamo dire che il polo di chi nega la sostanza della *secolarizzazione* è composto in grande parte da studiosi americani. Gli storici, i sociologi, gli antropologi di scuola europea sono, invece, i più aperti verso l'esistenza di questo fenomeno.

Perché gli americani la negano? Sostanzialmente perché la situazione negli USA è abbastanza differente da quella in Europa. Vediamola meglio: in Europa si assiste all'affermarsi progressivo di una società sempre più laicizzata e sempre più fondata, sorretta, organizzata, da fondamenti di natura razionalistica e scientifica che non hanno alcun bisogno di avallo religioso. È quanto ho trattato sinora. Inoltre, a riprova di quanto detto, l'Europa registra in tutti i suoi principali Stati una crisi delle vocazioni religiose e una sostanziale diminuzione della partecipazione popolare alla ritualità religiosa. E questo è il fenomeno. Da qui, come abbiamo visto, l'enunciazione del paradigma della *secolarizzazione*.

Gli americani, invece, dicono – e lo dimostrano tutte le principali ricerche di ordine sociologiche – che sì, anche gli USA sono una nazione fondata su principi laici e organizzata su basi razionalistiche, tecnologiche, ecc., però – a differenza del caso europeo – sono una nazione che presenta un fervore e una partecipazione religiosa viva, diffusa, variegata, e assolutamente priva di segni che ne indichino un declino. Ed hanno perfettamente ragione, perché la situazione americana è effettivamente questa. Il fenomeno visto in Europa non esiste in America.

E se non esiste il fenomeno nemmeno può esistere il paradigma. Quindi il paradigma della *secolarizzazione*, cioè la *secolarizzazione* come effetto irreversibile del progresso sociale, trova in America una significativa eccezione e viene di fatto a cadere.

Ora, gli americani, ed anche alcuni europei che seguono la stessa linea, fanno notare che c'è un chiaro motivo per cui il fervore religioso è vivo in America e langue in Europa, ed è un motivo che non ha nulla a che vedere con il progresso, semmai con le differenti culture di fondo dei due soggetti geo-politici: liberista e concorrenziale quella americana, statalista e monopolista quella europea. In pratica, alcuni studiosi americani hanno studiato l'evoluzione della presa sociale delle religioni nei due poli occidentali ed hanno concluso che laddove, in America, vi è un mercato libero di offerte religiose, svincolato da protezionismi statali e regolato completamente dalle leggi di mercato della libera concorrenza, la domanda religiosa resta costantemente alta, proprio perché stimolata dalla varietà dell'offerta. Al contrario, i monopoli religiosi europei, più o meno espliciti o mascherati, strozzano la libera ricerca religiosa e conducono ad una situazione di anomia, di distacco più o meno consapevole del consumatore religioso dai santuari tradizionali, dalle chiese di Stato. Insomma, per gli americani nemmeno Dio si può sottrarre alle leggi del libero mercato, e da qui, subito nasce il "contro-paradigma" americano il quale sostiene che se in Europa le varie chiese di Stato, Cattolica, Anglicana, Ortodossa, Luterana, Calvinista, cedessero il proprio monopolio, certamente il fervore religioso tornerebbe, anche se lentamente, a risalire.

Intanto, da laico, non posso non chiedermi a cosa potrebbe servire per la nostra società un maggior fermento religioso. Forse a farci bombardare gli infedeli con maggior convinzione, o forse a creare *business* contribuendo ad alzare il PIL. Ma queste sono mie considerazioni e hanno lo stesso soggettivo valore delle considerazioni dei sociologi americani. Insomma, non credo sia il caso di continuare su questa strada; certamente c'è una differenza in termini di partecipazione religiosa tra Europa ed America e certamente la libertà di offerta religiosa in America contribuisce a tenere la religione al centro del vortice sociale ben più di quanto accade in Europa, ma non vedo perché il fervore religioso debba divenire un valore assoluto. Un conto è fotografare correttamente una situazione – quella americana -, un altro è affermare che occorra necessariamente conformarsi ad essa affinché anche da noi, in Europa, si possa godere di un risveglio religioso. Io, personalmente, non ne sento la mancanza. A me – e sottolineo il valore personale di questa asserzione – non interessa combattere fideisticamente né per un ritorno ad un ruolo centrale della religione, né per una sua scomparsa. Interessa piuttosto capire il mutare della società attraverso il mutare del sentimento religioso, sentimento che – ripeto – finché qualcuno non ci dirà con precisione perché stiamo in questo mondo resterà ben vivo, in forma manifesta o latente che sia.

Quindi io do per scontata la persistenza dell'interesse religioso da parte degli uomini, europei o americani che siano, una persistenza che, però, non significa invarianza, immutabilità. Il fenomeno della secolarizzazione in Europa è reale, e ci mostra senza dubbio una disaffezione ma non verso la religione *tout court*, semmai verso le religioni tradizionali, verso i rituali domenicali, verso le solite secolari "verità". E hanno ragione gli americani a notare che il loro fervore religioso è legato alla pluralità delle offerte. Il punto interessante e rivelatore però non è tanto nella pluralità delle offerte, semmai in una conseguenza inevitabile di tale pluralità: la chiamerei "infedeltà religiosa"; qualcun altro ha parlato di "nomadismo religioso", insomma, di quel movimento, di quella volatilità che porta il potenziale fedele a scegliere la propria religione e, se insoddisfatto, a cambiarla proprio in virtù di una elevata pluralità dell'offerta. È il cambiamento la vera novità, o meglio, la possibilità del cambiamento, la scelta di un cambiamento della religione che diventa esclusivamente libera scelta individuale, personale. Il tasso di movimento all'interno delle varie confessioni è molto elevato in America dove mediamente ognuno ha acquisito, interiorizzato, la possibilità di viverci un proprio percorso spirituale e di cambiare, se lo vuole, chiesa, confessione, fede, una o più volte nella vita. Probabilmente, e qui azzardo, se si analizzasse a fondo la questione americana non si evidenzerebbe un tasso di religiosità o di pratica religiosa maggiore dell'Europa ma un dinamismo religioso maggiore sì. Comunque sia, mi sembra che si palesi un approccio alla religione, da parte del singolo individuo, totalmente rispondente alle esigenze della propria sfera privata; ciò, effettivamente, rappresenta una novità rispetto al concetto di religione come fondamento della comunità (e per comunità intendo tanto la famiglia quanto la nazione)

Ma allora, se le cose stanno effettivamente così, se l'elemento più significativo di questo rinascimento religioso americano sta nella libertà dell'approccio individuale alla dimensione religiosa, allora – forse – tutta questa differenza con la realtà europea non c'è. Quando all'inizio del mio discorso evidenziavo tre punti chiave del fenomeno *secolarizzazione* in Europa, parlavo di una chiara distinzione tra sfera religiosa e sfere politica, sociale, scientifica ecc.; poi parlavo di una effettiva e documentata crisi sia delle vocazioni religiose, sia della partecipazione dei fedeli alle tradizionali pratiche religiose; infine – terzo e più interessante punto – evidenziavo la tendenza alla "privatizzazione" e individualizzazione della scelta religiosa. In pratica, anche in Europa, l'adesione ad una religione tende ad essere non più un dato che si acquisisce e si mantiene in virtù dell'appartenenza per nascita ad una determinata comunità, bensì può essere una scelta, una libera scelta individuale.

Ma se questo aspetto di privatizzazione della dimensione religiosa è presente tanto in America quanto in Europa, dov'è, allora, che nasce e si manifesta la differenza tra la decadenza religiosa di

quest'ultima e il dinamismo d'oltre oceano? La spiegazione ce la dà la storia, millenaria quella europea e di pochi secoli quella americana. Nel primo caso la nascita dello Stato, della nazione, della comunità è strettamente connesso all'adesione ad una ed una sola religione (Stati cattolici, Stati Anglicani, Stati luterani, Stati ortodossi); nel secondo caso è proprio l'aver sconnesso dimensione religiosa e dimensione civica ad aver permesso la nascita di una nazione multietnica quale è l'America; l'America è multietnica e multirazziale da sempre, e dunque non poteva che essere anche multireligiosa.

Quindi, schematizzando, il cittadino americano che è tale a prescindere dalla propria scelta religiosa, vive in una società che da sempre presenta un ventaglio di alternative religiose; se lo vuole, cambia la propria religione senza che cambi in alcun modo il suo essere nella società; in più, ha di fronte a sé una ampia rosa di culti religiosi tra cui cercare quello che più gli si adatta. Diversamente, il cittadino europeo vive in società che, se pur laiche e non teocratiche, di fatto sono intimamente legate per cause storiche ad una, ed una sola, singola "religione di Stato"; è difficile tracciare una netta cesura tra la nazione italiana, o spagnola, o irlandese, e la Chiesa cattolica; o tra l'Inghilterra e la Chiesa anglicana, o tra i paesi scandinavi e la Chiesa luterana. Insomma: la minoranza religiosa qui da noi è sempre una "minoranza", e la vera alternativa possibile in Europa non sta, come in America, nello scegliere tra varie religioni, ma nello scegliere tra l'aderire o meno all'unica religione tradizionale.

Ecco che la libertà individuale che accomuna tanto l'America quanto l'Europa si traduce là in un dinamismo religioso e qua in una tendenza o all'ateismo, o a forme "blande" e poco partecipate di adesione alla religione tradizionale.

In definitiva, tanto l'Occidente americano quanto quello europeo non hanno un legame strutturale tra appartenenza comunitaria ed appartenenza religiosa - non lo hanno mai avuto gli americani e non lo hanno più gli europei. La differenza - e qui hanno ragione i sociologi americani - sta nel fatto che in Europa non si è ancora creata una reale alternativa alle varie religioni di Stato, e se tali religioni, sulla carta, "di Stato" non lo sono più (perché le basi delle costituzioni sono tutte laiche e perché la libertà religiosa è un valore accettato), di fatto il legame creato da secoli e secoli di storia tra Stati e religioni tradizionali produce ancora una sorta di monopolio.

Ma a prescindere dalle differenze tra una America religiosamente pluralista ed una Europa monopolista resta comune, sullo sfondo, la tendenza alla religione "fai da te", alla libera scelta (o non-scelta) religiosa o addirittura alla costruzione di un personale percorso religioso che proceda attraverso molteplici esperienze spirituali. Quindi, se riprendo la domanda originaria che guida questa mia riflessione, "il ruolo delle religioni nel moderno Occidente", posso evidenziare una risposta che non vuole essere univoca ma certamente basilare: in linea generale, le religioni non

sono più necessarie per fondare o definire una comunità. Possono altresì essere utili o necessarie per definire una individualità.

Tra l'altro - e mi avvio alla conclusione -, se la realtà europea è ancora una realtà che si può definire - appunto - monopolista, è pur vero che la situazione sta leggermente cambiando. Vediamo infatti ciò che accade in Italia citando una recente e abbastanza affidabile produzione del CESNUR di Massimo Introvigne, *l'Enciclopedia delle religioni in Italia*³. Secondo tale ricerca, il 97% della popolazione italiana (senza considerare gli immigrati o i loro figli nati in Italia) è battezzato e quindi appartenente alla Chiesa Cattolica; tuttavia, solo il 38% del campione analizzato si dichiara praticante, numero che conferma in pieno la disaffezione verso la pratica religiosa tradizionale. Infine - ed è il dato più innovativo - circa 1.100.000 italiani, l'1,92%, dichiarano una fede religiosa differente da quella cattolica, fede religiosa da dividersi tra le circa 600 che l'Enciclopedia censisce.

Cosa ci dicono, dunque, questi dati? Testimoniano, direi, la compresenza di due tendenze divergenti tra loro: da un lato l'incrollabile adesione ad un rito, il battesimo, che riguarda, appunto, il 97% degli italiani; dall'altro sia la già trattata disaffezione nei confronti della pratica religiosa tradizionale (38% di praticanti), sia il sensibile aumento della partecipazione a culti religiosi nuovi, minoritari, estranei alla nostra storia.

Se allora penso a questi ultimi due aspetti, la noia verso la tradizione e la curiosità verso il nuovo, trovo in qualche modo la conferma di quanto detto sinora: trovo, cioè, un senso di stanchezza diffusa che sembra tuttavia nascondere un desiderio latente di nuove vie; un'apatia religiosa che è in realtà un potenziale fermento pronto a canalizzarsi, se ci fossero le condizioni, dentro nuove esperienze. Nello stesso tempo, però, invita alla riflessione la granitica stabilità di quello che è il rito base (e forse il più affascinante e "comunitario") del cristianesimo: il battesimo. Come dire: l'ingresso nella comunità cristiana non è in discussione, ma il modo di intendere e di vivere successivamente tale appartenenza non può più essere sottoposto a vincoli che ostacolino l'esercizio della libertà individuale.

Fabio Massimo Franceschelli

³ M. Introvigne: *Enciclopedia delle religioni in Italia*, ElleDiCi, Torino 2001.